

ADIB KHORRAM
DARIUS, VA TUTTO BENE
(FORSE)



Rizzoli

ADIB KHORRAM
DARIUS, VA TUTTO BENE
(FORSE)

Traduzione di Paolo Maria Bonora

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2018 Adib Khorram

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Tutti i diritti riservati, incluso il diritto di riproduzione parziale o totale e in qualsiasi forma.

La presente edizione è pubblicata in accordo
con Dial Books for Young Readers,
un marchio di Penguin Young Readers Group,
una divisione di Penguin Random House LLC.
375 Hudson Street New York, NY 10014

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2018
da Dial Books for Young Readers.

Titolo originale: DARIUS THE GREAT IS NOT OKAY

Il traduttore ringrazia Giacomo Longhi per l'aiuto con i termini
e con tutte le cose persiane.

ISBN 978-88-17-15925-8

Prima edizione **ARGENTOVIVO**: novembre 2021

Realizzazione editoriale: Librofficina

*Per la mia famiglia.
Perché tengono sempre pronto il bollitore sul fuoco.*

LA PRINCIPALE E MASSIMA CALAMITÀ

Il vapore sbuffava e sibilava. Il sudore mi scivolava lungo la nuca.

Smaug il Terribile era furioso con me.

«Cosa vuol dire “errore filtro”?» ho chiesto.

«Ecco.» Il signor Apatan ha agitato il beccuccio nel punto in cui si inseriva nel dorso nero e scintillante di Smaug. La luce rossa lampeggiante che segnalava l'errore si è spenta. «Meglio?»

«Credo di sì.»

Smaug ha gorgogliato felice e ha iniziato a riprendere il bollore.

«Bene. Hai premuto qualche pulsante?»

«No» ho risposto. «Ho solo controllato la temperatura.»

«Non devi controllarla, Darius. Resta sempre sui cento.»

«Giusto.»

Non aveva alcun senso discutere con Charles Apatan, gestore del Paradiso del Tè alle Botteghe di Fairview Court. È convinto, nonostante tutti gli articoli che gli ho stampato – dato che si rifiuta di leggere le pagine web – che ogni singolo tè debba essere messo in infusione a pieno bollore,

che si tratti di uno Yunnan robusto o di un delicatissimo *gyokuro*.

Non che il Paradiso del Tè abbia mai tè così prestigiosi. Vendiamo soltanto prodotti *arricchiti di antiossidanti* o *con estratti naturali super fruttati* o *perfetti per salute e bellezza*.

Smaug, lo Schizzinoso Irreprimibile, è il nostro bollitore dalla forza sovrumana. L'ho rinominato Smaug la prima settimana di lavoro, quando mi sono bruciato tre volte in solo turno, ma fino ad ora il nome non ha fatto presa su nessun altro oltre a me al Paradiso del Tè.

Il signor Apatan mi ha passato un thermos a pompa vuoto. «Ci serve altro Blueberry Açai Bliss.»

Ho versato le foglie di tè dalla latta arancione brillante nel cestello del filtro, ci ho messo sopra due prese di cristalli di zucchero e l'ho infilato sotto al coperchio. Smaug, il Pressurizzato Irrefutabile, ha sputato il proprio fumante contenuto nei thermos. Quando l'acqua bollente mi è schizzata sulle mani sono trasalito.

Smaug, Principale e Massima Calamità, aveva trionfato ancora una volta.

Nel complesso, come popolo, i persiani sono geneticamente predisposti ad amare il tè. Anche se io sono persiano soltanto per metà, ho ereditato la sequenza genetica dell'amore per il tè puro da mia mamma.

«Sai come fanno il tè i persiani?» chiede la mamma.

«Come?» rispondo io.

«*Hell and damn!* Come direbbero gli inglesi» risponde lei, e io rido perché è divertente sentire la mamma, che non usa mai metafore colorite, fingere di imprecare.

In farsi, *hel* significa “cardamomo”, ed è questo che rende il tè persiano così buono, e *dam* significa “mescolare”.

Quando ho spiegato la battuta al signor Apatan, lui non mi è sembrato divertito.

«Non puoi imprecare davanti ai clienti, Darius» ha detto.

«Non ho intenzione di farlo. È farsi. È una battuta.»

«Non puoi farlo.»

Charles Apatan è la persona più letterale che conosca.

Dopo aver riempito di tè appena fatto i nostri thermos da degustazione strategicamente posizionati, ho anche aggiunto tazze di plastica nuove a ogni postazione.

Sono categoricamente contrario alle tazze di plastica per le degustazioni. Tutto sa esageratamente di plastica, di chimico e insapore.

È profondamente disgustoso.

Non che faccia chissà che differenze al Paradiso del Tè. Il contenuto zuccherino dei nostri assaggi è abbastanza elevato da mascherare il sapore di plastica. Forse anche abbastanza elevato da dissolverlo, a tempo debito.

Il Paradiso del Tè alle Botteghe di Fairview Court non è un brutto posto nel quale lavorare. Non proprio. È un upgrade significativo rispetto al mio lavoro precedente – far girare il cartello con la proposta del giorno in una di quelle pizzerie prendi-e-cuoci-a-casa – e farà bella figura nel mio curriculum. Così, quando mi diplomerò, potrò lavorare in un negozio di tè artigianali invece che in uno che aggiunge l’ultimo ritrovato superfood a qualsiasi tetro blend i miscelatori di tè industriali riescano a scovare allo sconto migliore in assoluto.

Il mio sogno è Rose City Teas, un negozio nel Northwest District che vende tè selezionati a mano e in quantità limitate. Non usano aromi artificiali a Rose City Teas. Ma per lavorarci l'età minima è diciott'anni.

Stavo infilando le tazze nel distributore a molla quando attraverso la porta aperta è risuonata la risata da iena di Trent Bolger.

Ero completamente esposto. L'intera facciata del Paradiso del Tè è composta da vetrine gigantesche, le quali, benché oscurate per ridurre l'esposizione al sole, offrono comunque una visuale piena e allettante delle merci (e dei dipendenti) all'interno.

Ho sperato in silenzio che il sole si riflettesse sulle vetrine, accecando Trent e celandomi da quello che sarebbe stato sicuramente un incontro spiacevole. O, quantomeno, che Trent continuasse a camminare e non mi riconoscesse con indosso la divisa da lavoro – maglietta nera e grembiule azzurro acceso.

Non ha funzionato. Trent Bolger ha girato l'angolo e il suo sensore mi ha immediatamente localizzato.

Si è aggrappato alla cornice della porta e si è fatto scivolare dentro al negozio, seguito da uno dei suoi Servi Senz'Anima dell'Ortodossia, Chip Cusumano.

«Ehi! D-idiota!»

Trent Bolger non mi ha mai chiamato Darius. Non se c'è un nomignolo evocativo che può usare al posto del mio vero nome.

La mamma mi dice sempre che mi ha chiamato così in onore di Dario il Grande, ma io credo che lei e papà si stessero predisponendo alla delusione, dandomi il nome di una figura storica come quella. Io sono molte cose

– Di-talino, D-emente, D-idiota – ma decisamente non sono grande.

Casomai, sono il bersaglio perfetto per Trent Bolger e i suoi Servi Senz’Anima dell’Ortodossia. Se il tuo nome comincia per D, le prese in giro in pratica si scrivono da sole.

Quantomeno Trent è prevedibile.

Trent Bolger non è propriamente un bullo. La Chapel Hill High School – dove Trent, Chip e io frequentiamo il secondo anno – ha una Politica di Tolleranza Zero nei confronti del bullismo.

Ha anche una Politica di Tolleranza Zero per quel che riguarda le risse, le copiatore, le droghe e l’alcol.

E se tutti quanti, alla Chapel Hill, tollerano il comportamento di Trent, vuole dire che non è un bullo.

Giusto?

Io e Trent ci conosciamo fin dall’asilo. All’epoca eravamo amici, in quel modo spensierato per cui tutti sono amici all’asilo, prima che le alleanze sociopolitiche comincino a saldarsi, e poi, nel momento in cui si arriva alla terza elementare, ti trovi a trascorrere ogni partita a qualsiasi gioco in attesa di venire scelto, completamente ignorato dall’intera classe finché non cominci a chiederti se per caso non sei diventato invisibile.

Trent Bolger è solo un Atleta di Livello Due (Livello Tre al massimo). Fa il “qualcosaback” nella squadra di football delle riserve della Chapel Hill (forza Chargers!). E non è neanche particolarmente bello. È più basso di me di quasi tutta la testa, con capelli neri tagliati corti, occhiali neri e squadrati e un naso che termina bruscamente all’insù.

Trent Bolger ha le narici più grandi che abbia mai visto.